

L'ULTIMO ROMANZO DI ELIO BARTOLINI, "LA DOMENICA DEGLI ARRIVI" È UN LIBRO DIFFICILMENTE CATALOGABILE, FORSE IL PIÙ CORAGGIOSO DELLO SCRITTORE: UN ROMANZO-ANTIROMANZO IN CUI S'INTRECCIANO FILI NARRATIVI DIVERSI, MANOVRA TI CON UNA SAPIENTE REGIA DELLO SGUARDO

Tra scricchiolii e soffi di rumori

di LUCIANO MORANDINI

Elio Bartolini ha alle spalle un lungo lavoro d'autore. E' prima la narrativa a imporsi: "Icaro e Petronio", del 1949, a "La bellezza d'Ipollita", 1955; da "Chi abita la villa", 1967, a "Il ghebo", 1970 e 1981; da "Pontificale in San Marco", 1978, a "La linea dell'Arciduca", 1980. Poi, tra un romanzo e l'altro, la sceneggiatura cinematografica e la regia. Quindi il fascino della storia lo fa viaggiatore attento, acuto e curioso nel mondo dei Barbari o in quello di Ignazio di Loyola oppure nell'altro, fantasioso, gaudente e intrigante di Casanova. Alla fine degli anni Settanta s'apre la stagione poetica di Bartolini in madrelingua friulana con "Cansonetutis", 1980 e 1999, seguite da "Poesis protestantis", 1982 e 1996 e da "Ciantade da l'om masse söl in t'unc cjae masse grande", 2000.

Nelle raccolte scorre il sentimento di una perdita, della trasformazione antropologica di una identità, dentro un paesaggio che spinge a scavare nella memoria. Oppure nel silenzio della notte, tra scricchiolii e soffi di rumori, in spazi interni rivisitati dall'insonnia, cose e memoria s'intrecciano a significare lo sbiadire, l'ingrassare dell'esistenza.

Dal filo rammemorante escono anche "L'infanzia friulana", 1997 e "Le quattro sorelle Bau", 1999: due romanzi nei quali autobiografia, storie di luoghi e di familiari approdano a un ricco affresco.

Di Elio Bartolini è ora in libreria "La domenica degli arrivi", Aragone editore, 2002.

Prima di parlarne solo da lettore - essendo la critica lavoro di vocazione, complesso e difficile - vorrei muovere da una considerazione generale sulla narrativa del nostro scrittore: Bartolini non è autore facile, nel senso che la sua attenzione, al di là di ogni considerazione d'opportunità di mercato, si fissa spesso su moduli stilistici severi, di elaborazione linguistico-espressiva e di struttura narrativa non certo semplificata. Peculiarità che esigono lettura lenta, immersione graduale nel testo, per apprezzarne nel dovuto modo le qualità. Giusto il contrario di quanto offre, appagando senza sforzo, la veleggiante narrativa dagli orizzonti ristretti, più o meno di consumo. C'è poi spesso nei libri di Bartolini il mescolarsi della storia tra le pagine, costituendo uno specchio di fondo nel quale dover leggere sfumature del tema narrativo, riflessi psicologici dei personaggi ed evoluzione di destini. Altro esercizio di riflessione, per i più da cassare, in un mondo caratterizzato da fretta e affascinato dalla semplificazione riguardo a ogni aspetto della vita.

Ma eccoci a "La domenica degli arrivi". Il nucleo base del racconto è semplice: in un luogo del Nord-Est, a ridosso del mare, sta resistendo, vecchio e malandato, il Palace Hotel Excelsior, già sede sfiorante di ricevimenti festosi di ufficiali austriaci e alta società, e ora ricovero cadente di un gruppo di vecchi. Tra essi Zita, memoria di quel tempo e personaggio guida degli attuali ricoverati, spesso coro alla sua voce. Quell'età è testimoniata

pure dal nome che la donna porta. Si chiamava così, infatti, l'ultima imperatrice d'Austria Zita di Borbone-Parma. Nel 1911 aveva sposato l'arciduca Carlo Francesco Giuseppe d'Austria, succeduto nel 1916 a Francesco Giuseppe con il nome di Carlo I.

All'improvviso, nel tranquillo, decrepito Palace dei vecchi irrompe fragorosa una troupe cinematografica, per ambientare un film. Da qui lo svolgersi della narrazione e del destino stesso dell'Hotel e di alcuni suoi personaggi.

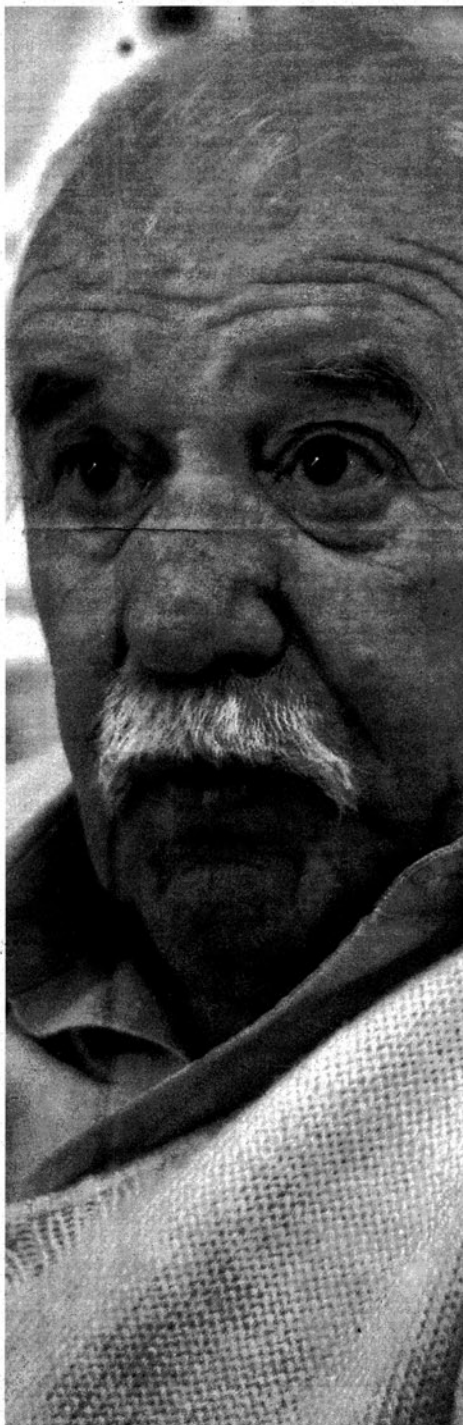
Uno svolgimento che si complica nel procedere di situazioni e di dialoghi che non tengono conto della linearità temporale: fluttuano tra le pagine, spariscono e riaffiorano. Da Zita, personaggio che persiste, anima del luogo, a flash e schegge emergono storie e vite lontane, visioni d'uomini e donne, di signori e dame, di duchi, arciduchi.

Tra i suoi accenni si inseriscono, in continuo discorso interrotto e ripreso, movimenti d'attori e attrezzisti tra cineprese e fari in attesa di illuminare scene.

L'interruzione del terzo capitolo dà il racconto di ciò che sarà il film, una cesura che sbalza su un'autostrada. Nessuno può procedere, traffico bloccato. Nessuno sa che sia successo in quel pomeriggio di primavera. Alla fine si saprà: una catastrofe atomica. Nella confusione, tra la gente che abbandona le auto al loro destino, l'incontro di Tom e Jenny, il loro vagare alla ricerca di un rifugio. A mezza costa, ecco una sagoma d'albergo, se non è un sanatorio o un ospizio marino. Un luogo di silenzio, in cui abbandonarsi, quasi un uscire dal mondo. La conoscenza della custode (un'ombra di Zita) e la convinzione d'aver trovato il posto per la conversione totale della loro esistenza, tra personaggi con addosso il profumo di un tempo remoto, semplice, libero e perduto. Le notizie, che giungono da un vecchio apparecchio radio, sembrano provenire dall'aldilà. Elenchi di morti, rassicurazioni, raccomandazioni, esortazioni alla calma. Tom e Jenny vorrebbero fare ciò che vedono fare ai tre, quattro vecchi tra i quali sono. Vorrebbero per tutta la vita allevare, api, pescare, riappacificarsi con l'esistenza, riconquistarsi in quello spazio di natura. Lui disoccupato mantenuto dalla moglie, lei maestra d'asilo, mestiere che odia, divorzata, saltata da un'avventura all'altra. Entrambi senza più possesso d'autentici sentimenti e incapaci di scelte positive. Dopo una patetica notte d'amore, Tom scompare e Jenny, dopo aver chiacchiato a lungo con la vecchia custode di vestiti, stoffe e cappellini di una volta, abbraccia, con una piroetta dalla balaustra del terrazzo, la sua scelta di fuga.

A questo punto, la narrazione rientra al Palace e sono i suoi passaggi di proprietà, remoti e prossimi, ad approfondire la storia e i mugugni degli albergatori a contestarlo, considerandolo fattore ormai deturpante il paesaggio turistico.

Si innesta ancora la voce di Zita. Riporta alle sue scoperte di bambina là dentro, tra servitù, signore e signori. Il suo racconto s'esaurisce in dissolvenza e appaiono i due protagonisti del film. Un lui e una lei già legati da occasionale, passeggera rela-



ELIO BARTOLINI

zione, sempre inseguiti e spiati da Erri, un'ambigua figura di fotografo di scena che fissa i loro momenti più intimi d'abbandono. Ne approfitta l'autore per immergere chi legge nel mondo del cinema, con una particolareggiata rappresentazione tra l'ironico e l'impetoso.

E poi l'inizio del film a tenere la scena: gli spostamenti dal Palace alle sequenze sull'autostrada e nuovamente al Palace. E ancora Zita (alla quale era stata offerta fin dall'inizio la parte della custode dell'albergo-sanatorio-ospizio di Tom e Jenny).

"Guarda la parrucca dell'attrice che la impersona, un chignon grigio, la sua crocchia forse esagerata, ed è contenta di non aver accettato nessuna parte (...) E una mattina, come per un gran vento calato all'improvviso, qui non ci saranno più le loro voci, i richiami, i litigi, quei colpi di martello ribaditi, lo stridere dei trapani, il rumore fondo e monotono del generatore che dà energia a tutti. Anche un tempo, sul chiudersi della stagione - appena settembre, e già quel sentimento finale - capitava sul Palace un silenzio stupefatto. Gli tenevano dietro i bagagli di cuoio grigio, una vettura che s'abbassava fin sotto la punta del mento, la carrozza che si allontanava stridendo sul ghiaio dei viali, tra due ali della servitù schierata in riverenza...".

Zita... Nel penultimo capitolo si scopre quanto da bambina l'aveva segnata e il senso del suo uscire misterioso nel parco, l'eclissarsi tra gli alberi, verso la spiaggia, in attesa di compiere gesti stavolta scoperti e turbati da un flash di Erri, l'ambiguo...

Nella sua mente è ancora viva l'immagine della "mantenuta" al Palace. Toccata a lei, la "piccola", portarle in camera, a mezzogiorno, l'aperitivo.

"...mentre le labbra le assottigliavano fin quasi a scomparire, non una volta che dimenticasse d'infilarle le mani sotto la vestina, insegnandole, con la brutalità dell'immediatezza, che cosa ci fosse nel suo corpo di cui andare in cerca..."

In chiusura un incendio. Le fiamme divorano il Palace e assaltano gradualmente Zita.

"...La stai filmando, vero?" Erri insisteva. La conferma dell'operatore gli arrivò da una blesa risonanza nasale. "E può sembrare la nostra attrice?" Il regista a sua volta pretese di sapere. "In campo lungo, contro lo sfondo di un incendio, può sembrare quello che vuoi che sembri" l'operatore garantì (...) Solo il vecchio, affezionato Carlo insisteva supplicando di salvarsi: che poteva farcela, che era ancora in tempo. Lui gridava, ma la gente - i paesani, quelli della troupe, i curiosi villeggianti - cominciava ad andarsene, annoiata la sua parte. Anche Erri decise d'andarsene. Così non vide Zita salire sulla balaustra della veranda e, circondata dalle fiamme che già le percorrevano i vestiti, buttarsi nel vuoto..."

Ora, come fa ogni lettore giunto all'ultima pagina di un romanzo, la riflessione conclusiva: "La domenica degli arrivi" penso sia libro difficilmente catalogabile, forse il più coraggioso di Elio Bartolini, un romanzo-antiromanzo in cui s'intrecciano fili narrativi diversi, manovrati con una sapiente regia dello sguardo.